Domenica
ARCHIVIO STORICO
IN ABBONAMENTO

Come ti sbianco il jazz
La musica jazz ha spesso ispirato la penna dei romanzieri. Come Dorothy Baker che ha scritto una biografia romanzata del leggendario trombettista Leon "Bix" Beiderbecke recensita da Riccardo Piaggio sulla Domenica dell'8 novembre 2015
www.archiviodomenica.ilsole24ore.com

Musica

MUSICA

a cura di Angelo Curtolo

— Bologna
Il 19 al Teatro Manzoni il 36° Bologna Festival si apre con Martha Argerich (piano) e l'Ensemble Reencuentros; programma di speciale interesse, fra il *Quintetto La Trota* di Schubert e il *Quartetto K. 478* di Mozart, assieme alla trascrizione per due pianoforti(di raro ascolto) del *Prélude à l'après-midi d'un faune* di Debussy e all'inusuale Schumann dei *Sei Studi op. 56*, sempre trascritti per due pianoforti (bolognafestival.it).

— Ferrara
Il 14 al Teatro Comunale duo d'eccezione, con Martha Argerich (piano) e Misha Maisky (violoncello), musiche di Beethoven, Sostakovic, Schubert (l'*Arpeggione*, già basterebbe), Schumann (ferraramusica.it).

— Londra
Al Dominion Theatre appena iniziate le anteprime del musical *An American in Paris*, su musica di Gershwin, tratto dal film Oscarpremiato con Gene Kelly e Leslie Caron, regia di Vincent Minnelli. Qui le coreografie - e la regia - sono di Christopher Wheeldon, fra i maggiori dei quarantenni. I danzatori volano sui tavoli dei grandi magazzini Lafayette, con le clienti in Dior, oppure passeggiano per Parigi all'alba sulle note del *Concerto in fa*. (anamericaninparisthemusical.co.uk).

— Monte-Carlo
Dal 17 all'8 aprile il 33° Festival Printemps des Arts, interpreti di spicco e concerti in sale e spazi di fascino, come l'Opera Garnier, il Museo Oceanografico, e la Villa Ephrussi de Rotschild (a Saint-Jean-Cap-Ferrat) (printempsdesarts.mc).

TEATRO

a cura di Elisabetta Dente

— Firenze
Antonella Questa è autrice e interprete di *Un sacchetto d'amore*, al Teatro di Rifredi dal 16 a 18 (toscanateatro.it).

— Milano
Al Teatro Out Off, dal 14 al 9 aprile (e dal 18 al 30 aprile) *Gli amori difficili* di Italo Calvino, con Gigio Alberti e Monica Bonomi, regia di Lorenzo Loris (teatrooutoff.it). Carla Chiarelli è allo Spazio Banterle dal 17 al 19 in *La ragazza Carla* di Elio Pagliarani (incamminati.it).

— Napoli
Al Teatro Bellini, dal 14 al 26, Il giocatore di Vitaliano Trevisan, da Dostoevskij, interpretato da Daniele Russo e diretto da Gabriele Russo (teatrobellini.it).

— Pesaro
Monica Guerritore è al Teatro Rossini, oggi, quale interprete e regista di *Mariti e mogli*, dalla sceneggiatura dell'omonimo film di Woody Allen (teatridipesaro.it).

— Reggio Emilia
Gabriele Lavia è interprete e regista di *L'uomo dal fiore in bocca... e non solo di Pirandello*, al Teatro Ariosto il 14 e 15 (iteatri.re.it).

— Roma
Al Teatro Sistina, dal 15 al 9 aprile, *Febbre da cavallo*, commedia musicale di Enrico Vanzina, con Maurizio Mattioli (l'avv. De Marchis) e Patrizio Cigliano (Mandrake), regia di Claudio Insegno, supervisione artistica di Enrico Brignano (ilisistina.it).

— Treviso
Glauco Mauri e Roberto Sturno sono i protagonisti di *Edipo* (*Edipo Re*, regia di Andrea Baracco, ed *Edipo a Colono*, regia di Glauco Mauri), al Teatro Comunale dal 17 al 19 (teatrocomunaletreviso.it).

MUSICA DA ROMANZO

Testa e cuore nel jazz

Il protagonista Darky si fa assumere come jukebox-sommelier nel «Slumberland bar» e qui riceve una speciale educazione musicale

di **Riccardo Piaggio**

Ferguson W. Sowell, dj per mancanza di alternative, con il *nom de musique* di Darky, ha una ambizione: fare il jukebox sommelier nei pochi metri quadrati del bar che dà il nome al romanzo di Paul Beatty, il primo scrittore statunitense a vincere, nel 2016 con *The Sellout* (*Lo schiavista*, Fazi editore), il prestigiosissimo Man Booker Prize for Fiction, dedicato al miglior romanzo scritto in lingua inglese e pubblicato nel Regno Unito. Racconto distopico delle avventure dell'afro-americano Bonbon, deciso a ripristinare la schiavitù: «so che detto da un nero è difficile da credere, ma non ho mai rubato niente». Bonbon ci conduce per mano a *Slumberland*, pubblicato nel 2008 (in Italia per la prima volta nel 2010, ora in uscita con la nuova edizione per Fazi), romanzo dedicato a due categorie del contemporaneo: il jazz e Berlino. Lo Slumberland bar, in Goltzstraße 24, tra il distretto di Schöneberg e il Tiergarten, esiste davvero (sette recensioni su Tripadvisor), è un locale non necessario e al tempo un luogo dell'anima, imprescindibile. Come il Café des Deux Moulins di Amélie, ma meno romantico. Questo magistrale *Luogo del sonno* (e dei sogni), ambientato nell'anno della caduta del Muro, è un prisma di intuizioni, citazioni, situazioni e storie leggere e precarie. Storie innescate da numerosi dispositivi narrativi godibili e inediti, con un sapiente *mélange* di cose e nomi reali e di fantasia. Tra concerti rap, folk e dixieland, Darky è alla ricerca del proprio *doppelgänger* (il nostro doppio, l'ombra che ci perseguita, spirito maligno e presagio di morte), il dimenticato Charles Stone (Charlestone, l'effimero ballo ragtime), non più giovane musicista free-jazz, negro genio furbacchione, personaggio di fantasia noto, nel romanzo, per aver tradotto l'*Internazionale* con pronuncia e sintassi *hard bop*. Tutto ruota intorno al suo soprannome: *Schwa*. Che non è un banale pretesto narrativo, ma rappresenta forse la primaria essenza del romanzo; lo *Schwa* (il segno) è il grande mistero della fonetica inglese, il suono neutro in quasi ogni parola che non rappresenta un fonema e può essere pronunciato, a seconda della parola, come qualsiasi vocale o una combinazione di queste: ecco l'essenza del jazz. E la mappa ideale per scoprire Berlino, che «nelle notti invernali diventa particolarmente asettica. Lo giuro, spesso c'è un lieve sentore di ammoniaca nell'aria». La scrittura è visiva, sincopata e procede per variazioni, non per sviluppo. L'opera è concepita con il martello, piuttosto che con il cacciavite; il piede di Beatty è sempre sull'acceleratore, coerentemente con il suo vero doppelgänger, la musica jazz, musica della frontiera. E con Berlino, occhio del ciclone della storia contemporanea (il libro dell'anima di Beatty è Maus di Spiegelman, novella visiva centrata sulla Shoah). *Slumberland* è un romanzo ironico e brutale sulle cicatrici tribali, sommate a quelle emotive, ispirato all'umanesimo di Vonnegut e che ricorda molto le esplorazioni di Richler e DeLillo nel paesaggio esistenziale urbano, vissuto come sfondo del caos, della libertà, della nostalgia di qualcosa. Sotto la metafora del jazz, è un romanzo antologico, una summa di cultura classica e fenomenologia pop. Niente futili citazioni, chi racconta è un dj *d'antan*, consapevole di aver perso; tutto procede a suon di musica, compresa la vita di Darky: «non voglio dire che non ho imparato niente all'accademia, ma non mi hanno mai insegnato il perché. Perché suonavo? Perché la musica era così potente? Cosa posso fare con la musica? Posso guarire? Posso uccidere? Ora che ci penso, non mi hanno nemmeno mai spiegato chi fosse Wilmer Jessop. Ho imparato di più sulla musica guardando i vecchi film con Spencer Tracy che in qualunque corso di composizione». *Slumberland* è il perfetto romanzo cross-disciplinare della nostra epoca, una apparente sintesi di brutalità, ingenuità e retorica anglosassone. Ed è un romanzo-link: se si potesse aprire a fisarmonica, come una gigantesca mappa, il volume avrebbe l'aspetto del celebre gioco di Wally: ogni pagina porta il lettore a scovare personaggi e situazioni reali della cultura popolare degli ultimi due secoli (musica, cinema, storia, letteratura), che vengono descritti con tale precisione narrativa da portare, inevitabilmente, ad una bulimia esplorativa, a lettura conclusa. Verrà voglia di andarsi a riascoltare il jazz dei grandi irregolari (quello che si studia a Berkeley, da Parker a Sun Ra), il rap degli '80, la musica colta romantica e quella popolare, pop e rock. Esiste una relazione profonda tra il jazz e Berlino? Beatty non ce lo dice, ma prova a raccontarcelo: «Odio Wynton Marsalis allo stesso modo in cui Rommel odiava Hitler. Ogni volta che sento suonare la sua tromba mi sembra di essere la "Volpe del Deserto" costretta ad affrontare le conseguenze del totalitarismo dopo che la guerra è ormai perduta. Perlomeno Rommel aveva Wagner».

r.piaggio01@me

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PENSARE AI SUONI | *Günther Kieser, «Original 1980 Berlin Jazz Festival Poster»*

Paul Beatty, Slumberland, Fazi Editore, pagg.320, € 18,50. Oggi Paul Beatty sarà ospite di Elena Stancarelli a «Libri Come» (Roma, Auditorium Parco della Musica, ore 18)

BALLETTO

La Bestia fortunata

di **Marinella Guatterini**

Dimenticare la famosa maschera della Bestia, fatta di peli incollati uno ad uno sul bel viso di Jean Marais nel film *La Belle et la Bête* di Jean Cocteau (1946). Accantonare l'immagine del Bestione con le corna del celebre *cartoon* di Walt Disney e pure del *revival* di Bill Condon, ora nelle sale cinematografiche. La Bestia di Thierry Malandain nel balletto tratto dalla fiaba, del 1757, di Madame Leprince de Beaumont, è un focoso danzatore dai muscoli di gomma (Mickaël Conte), con una calza nera sul volto, mentre il corpo è come zebrato per dare visibilità alla sua natura animale ed istintiva.

Non ci si aspetterebbe di trovare un simile virtuoso in una compagnia periferica, confinata nel Sud della Francia già basca. Invece il Malandain Ballet Biarritz è noto proprio per la bravura dei suoi interpreti neoclassici: ballerini straordinari ospiti ormai per la quarta volta del Teatro Comunale di Vicenza, e ora nel bel mezzo della sua XXI stagione coreutica, registrando l'esaurito di due sere. Il plauso unanime premia un linguaggio accademico variegato e spesso attratto a terra, una freschezza senza etichette e tanta espressività. Doni speciali per un coreografo non scontato.

Amante della narrazione, Malandain ha tagliato la nota fiaba dove il bello è già platonicamente etico, grazie all'afflato di Cocteau ma anche di un gioco scenografico di apparizioni e scomparse, con semplici teli neri tirati di continuo dal capofila di un terzetto simbolico (arte, amore, etica, crediamo), qua e là pedante, ma imbonitore della favola stessa. Si danza a ridosso di quei teli lasciati anche a metà palco, per far risaltare l'oro della ricchezza come quando, nell'*incipit*, si balla in costumi d'epoca. Ma da quei teli si sbuca pure a terra, per le scene di grigia povertà - è l'indigenza in cui è caduto il padre di Bella con le altre sue due figlie pretenziose. Oppure: in quegli stessi teli scuri ci si attorciglia per lasciar passare il tempo... per salutare Bella quando torna dalla sua orribile creatura da redimere con l'amore.

Sempre o quasi, seguita da una troupe di "zebrati", posseduti da ansimante furore, la Bestia è fortunata: Bella è un sogno di ballerina (Claire Lonchampt) e ben costruito è il rapporto in crescendo tattile dei due. La ritrosia di lei, le violenze di lui, il donarsi senza speranza, lo stendersi sulle ginocchia feroci slanciando un piede per paura, e quel bacio nascosto dai tendaggi, preludio al finale in abbacinante trionfo dell'oro. Via la trappola del viso, la Bestia diventa magnifico partner. Tutti tornano immersi in luci e abiti del metallo reso ancor più prezioso dalla colonna sonora cajkovskiana. La *Patetica*, la *Quinta*, l'ouverture-fantasie *Hamlet* più il valzer da *Onegin* non avvolgono il balletto: entrano con acume nella sua carne.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VICENZA | *Il Malandain Ballet Biarritz*

La Bella e la Bestia, Malandain Ballet Biarritz, Vicenza, Teatro Comunale, con Billy Elliot, il musical, oggi, e Balletboyz, il 23 marzo.
Da domani online la versione lunga del pezzo con una photogallery.
www.ilsole24ore.com/domenica

DEGNI DI NOTA

di Quirino Principe

Regista della vita

Per altri, sarebbe un'iperbole d'obbligo, una di quelle frasi che si dicono per far piacere, nelle quali lo stesso soggetto gratificato non crede veramente pur fingendo di credere, poiché la scontata formula di cortesia lo rallegra. Per Gianfranco De Bosio, uno fra i più illustri uomini di teatro in Occidente, nato a Verona martedì 16 settembre 1924, dire che dalle sue regie ci viene incontro la giovinezza e la freschezza dell'invenzione, in uno strano effervescente intreccio con la consumata sapienza di chi ha "lu tous les livres", è dichiarare l'evidenza. Abbiamo in mano il suo libro recente, più grande saggio a sfondo autobiografico che non autobiografia in senso proprio, e siamo tentati di rovesciare il titolo, trasformandolo in : *La vita più bella: la mia regia*. Non c'è dubbio: l'indole giovane e fresca di tutto ciò cui De Bosio ha dato vita, nasce proprio dal totale coincidere della vita di lui, uomo di teatro "d'abord", con il suo lavoro, e dall'avere egli fatto teatro in ogni respiro della sua vita. Nei nostri anni studenteschi all'Università di Padova, abbiamo avuto la fortuna "storica" di assistere con visione diretta e in tempo reale al dissotterramento del Ruzante, Eschilo in idioma contadino, drammaturgo di un'invisibile Italia rurale di Nord-Est, il cui nome, sfiorato appena dai manuali di liceo, ci pareva quasi fantasioso, inventato. L'artefice dello scavo era lo stesso sorridente e allora men che trentenne De Bosio. L'invidia ci rode, quando vediamo gli esiti della sua travolgente scuola di recitazione e di regia al Teatro Studio di Milano: ricordiamo una sua ipertrasgressiva *Mandragola* che, proprio per le clamorose e geniali varianti (esempio, Ligurio interpretato da una giovane, seducente, astutissima e infernale donna), finiva per avere un sapore di classicità arcaica, dall'aroma pungente. Del cinema di De Bosio (*Il terrorista*, *La Betía*, *Mosè*...) ancora oggi non cessa di sconcertarci il segreto di fabbricazione di quanto ci sia di roccioso, grigio, nero, plumbeo, nelle sequenze più tragiche, se pensiamo all'indole sorridente dell'autore e all'effetto rasserenante che una conversazione con lui sempre suscita.

Le pagine che irresistibilmente ci hanno attratto, apparendoci una sorta di telescopio puntato verso astri che si allontanano, sono quelle sul teatro d'opera. Le regie operistiche accompagnano l'intera vita di De Bosio, ma l'attenzione è assorbita dai capitoli 14 (*La mia lunga stagione lirica*) e 15 (*Gli anni d'oro all'Arena di Verona*), con i ritratti essenziali e plastici di Jean Vilar, Rajna Kabaivanska, Luciano Pavarotti, Placido Domingo, Maria Chiara, Cecilia Gasdia, Franco Zeffirelli. De Bosio è stato sovrintendente a Verona in due fasi di vita: la seconda, negli anni '90, in cui sono nati alcuni fra i più più ardui, estrosi ed efficaci progetti registici adottati nei teatri d'opera.

Il libro si conclude con una *Nota dell'autore*. Qui, "admirabile dictu", si mostra i denti. Si denuncia la «situazione paradossale in cui versa il teatro pubblico in Italia», e si osserva come, in altri Paesi, si sappia cogliere la continuità tra l'insegnamento e i suoi sviluppi teatrali. E De Bosio cita il caso di una sua allieva slovacca (per inciso, anche nostra allieva d'Accademia a Verona) che ha creato con immenso successo, anche suo in quanto giovane professionista emergente, e come esito della didattica realizzata da De Bosio, la *Maria Stuarda* di Donizetti al Teatro Nazionale di Banská Bystrica. Un gentile schiaffetto a chi, in Italia, dovrebbe occuparsi, chissà, forse anche del teatro d'opera.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gianfranco De Bosio, La più bella regia: la mia vita, Neri Pozza, Vicenza, pagg. 236, € 17

AL REGIO DI TORINO

Manon Lescaut con poca malia

di **Carla Moreni**

Sobrio, operoso, senza trionfalismi, il Regio di Torino rappresenta un modello di teatro che fattivamente incide nella cultura musicale quotidiana. Non a caso è inserito in una città dove se ne produce in abbondanza, tra Sinfonica Rai, Lingotto e Unione Musicale. Anche la *Manon Lescaut* in scena in questi giorni, con la bacchetta di Gianandrea Noseda che la debutta, per otto repliche, più la generale aperta, trasmissione su RadioTre e Rai5, conferma questo ideale conquistato di un sano registro medio: conservativo sul piano visivo, con qualche ricerca nell'interpretazione.

All'ascolto, le novità sono due, direttore e tenore. Manon sì, è la solida Maria José Siri, già Butterfly alla Scala, ormai soprano pucciniano universale. Inappuntabile, di timbro suadente, ma con poca malia. E teatralmente troppo cocotte, poco plausibile secondo gli odierni canoni di giovinezza e trasgressione. Coerente con l'allestimento tradizionale, avvolto dalle scene opulente di Thierry Flamand (causa di lunghissimi intervalli) la sua Manon lo amplifica, troneggiando come una matrona. Insopportabile nei primi due atti da finta seduttrice, tra parrucche a torre e abiti su abiti, di un generico settecento, si riscatta nella seconda parte dell'opera, quella del dramma, della cacciata in America e della soffocante scena nel deserto. Qui, finalmente, autentica.

A parte le buone prove del basso Geronte, Carlo Lepore, e del resto della compagnia, il vero elemento di curiosità sono Noseda e il tenore. Kunde, già stella rossiniana, poi eroe verdiano, e ora al gran cimento con Puccini, mostra tutti i segni del tempo con Des Grieux: il timbro è spesso sfibrato e quando la voce scende di registro si sente poco. Rimane, certo, lo slancio volitivo, la zampata del tenore di robusta professionalità. Ma per la folle ingenuità disperata pucciniana ci vuole materia intatta e ricca. E anche qui, alla definizione del bell'eroe non contribuiscono i pantaloni extra-large, chiusi al polpaccio e estremamente goffi.

Dunque, il direttore. Una sorpresa la sua lettura aguzza, spigolosa, a spatolate di colore, già proiettata sul Novecento: Noseda con *Manon* conquista. Non bisogna guardarne il gesto, che esteticamente, di spalle, sembra il più anti-musicale possibile. Ma che evidentemente di fronte, nel concreto, funziona. La buca del Regio suona importante, con nervosa tenuta sinfonica, esaltata nel magnetico *Intermezzo,* tenuto sotteso a tutto il terzo atto. E anche il Coro, preparato da Claudio Fenoglio, buca con un volume insolito, per i teatri italiani. A conferma che la macchina, a Torino, funziona.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MANON | *Il soprano Maria José Siri in scena al Teatro Regio di Torino*

Manon Lescaut di Puccini; direttore Gianandrea Noseda, regia di Vittorio Borrelli; Torino, Teatro Regio, fino al 26 marzo

IL «CASTRATO» MELANI

Atto Melani, nato a Pistoia nel 1626, fu destinato dal padre Domenico alla carriera di "evirato cantore" insieme ad altri tre fratelli. Il volume di Roger Freitas, Vita di un castrato. Atto Melani tra politica, mecenatismo e musica, *ricostruisce la straordinaria vita e l'opera di questo singolare personaggio, facendo luce anche sul ruolo centrale che la musica ricopriva nella società seicentesca e sul legame profondo che intercorreva tra l'estetica e la politica. Al centro del sistema sociale, c'era il rapporto di reciproco scambio di favori tra patroni e protetti, i quali ultimi spesso utilizzavano le proprie doti canore per introdursi nei più raffinati salotti aristocratici. Sfruttando i privilegi elargitigli dai suoi mecenati di tutta Europa, ma soprattutto dalla famiglia de' Medici e dalla corte di Francia, Atto Melani fu in grado di reinventarsi una carriera da gentiluomo diplomatico, elevandosi così dal rango di cantante a quello di aristocratico: e per riuscirci ricorse persino allo spionaggio politico, divenendo abile frequentatore delle corti straniere, i cui segreti egli poi riferiva ai suoi protettori.*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Roger Freitas, Vita di un castrato. Atto Melani tra politica, mecenatismo e musica, Edizioni ETS, Pisa, pagg. 380, € 32. Oggi alle 16 al Teatro Manzoni di Pistoia andrà in scena il dramma burlesco «Il Girello» composto da Jacopo Melani su libretto di Filippo Acciaiuoli (1668)